

Dome Bulfaro

*Franco Buffoni: Guerra*

in: «Le voci della luna», n.34, marzo 2006

*Guerra* non è un libro sulla guerra; è un libro sul dolore e in particolare sul dolore che la guerra produce nel corpo e nell'animo. È un libro scritto per non dimenticare il male che esseri umani hanno realmente perpetrato su altri esseri umani. È un libro che richiama senza appello la nostra specie umana, la *sapiens sapiens*, a dare una risposta inequivocabile alla domanda: «vogliamo continuare ad essere anche in futuro la specie terribile che siamo stati e siamo?» *Guerra* è un libro che pretende una sterzata chiara, netta, verso un nuovo stadio evolutivo dell'uomo, affinché egli «diserti» ogni atto di guerra, perseguendo una concezione non più antropocentrica: Franco Buffoni si oppone in modo categorico a chi ritiene il mondo sia «... stato creato / Per l'uomo e le sue esigenze» per sposare invece, in modo definitivo, il momento storico «Di quando Lévi-Strauss disse a Sartre che bisognava cominciare a studiare l'uomo senza particolari privilegi».

E se una radice del male che commettiamo «è zoologica», e quindi in qualche modo potrebbe giustificarci, l'altra radice è esclusivamente antropologica, e quindi non ci esenta da un incontrovertibile atto di responsabilità nei confronti del mondo e di noi stessi. Buffoni da buon illuminista, senza rinunciare alla verità dei sentimenti, non crede «che la via d'uscita sia il rifiuto della ragione a favore dell'istinto, e quindi il rifiuto dell'uomo a favore degli animali (*zoé vs bios*)», egli ci volge ad una innocenza razionale per desistere da ciò che solo l'uomo pratica, fra tutti gli animali, quando procura il male: «Ma tigri a caccia di antilopi / Cervi in lotta tra voi / È il "Cristo deriso" che vi manca, / Il dileggio del carnefice».

*Guerra* non è un libro ma campo di battaglia su tutti i fronti: politico, morale ed estetico, affinché la specie umana debelli da se stessa tutte le «antropologie negative»; è dichiarazione di guerra che dall'indignazione e dalla *pietas* sorge inesausta. Perché per restare così vicino agli uomini, ricomponendo instancabilmente l'oscenità che l'uomo ha commesso nella sua storia, ci vuole indignazione nello stomaco e *pietas* nel cuore, in continuo bilico fra la posizione celiniana di «chiamarsi fuori» e quella celaniana di

«porsi a fianco»: «Praticherò io questo esercizio del ricordo / Conquistando schegge di passato / Per ricomporre l'oscenità».

*Guerra* è un polittico, di fiammingo realismo narrativo, che mostra «L'oscena apocalisse che siamo»: è disegnato da Buffoni con segni così profondi che la scrittura, ricordando, «tortura i fogli»; è dipinto non su tavola o parete ma nella carne della carta con sangue estratto dalle pietre, dalla terra. Perché un uomo, con la sua unica vita, può solo cogliere scorporata «l'oscena apocalisse che siamo», ma il processo d'immedesimazione attuato da Buffoni non offre scampo, ci costringe a vivere in prima persona tutte quelle vite, tutti quegli scempi nei secoli, sentire nostri quegli orrori e così facendo, ci pone di fronte agli occhi il polittico in tutta la sua terrificante immensità, colto contemporaneamente.

Per questo a fine lettura senti l'esercito dei suoi versi attorniare il profilo del mondo, tanto da farti tremare le gambe, lasciarti di sasso, preso a morsi da conati di vergogna. Una poesia da sola non poteva rendere tutto il male, tutto il dolore: «Perché si può dire ciò che è bello / E ciò che è brutto / SI può dire anche ciò che è molto bello. / È il troppo brutto / Che non si riesce a dire / Perché esistono tutte le parole / Ma sono lunghe e finisce / Che assorbono / Dei pezzi di dolore». Serviva tutta una guerra lunga quanto la storia della specie *sapiens sapiens*, occorreva rischiare la retorica, ad ogni costo, bisognava scrivere *Guerra*.